

Filosofia e medicina

Alberto Madricardo

Il rapporto tra filosofia e medicina segue la dinamica della differenziazione fra corpo e anima.

Nella civiltà greca assistiamo a una crescente inversione nel rapporto tra i due. In Omero l'anima (*psyché*) è una specie di tenue sopravvivenza senza vita propria, che abbandona il corpo (*soma*) e mantiene un'esistenza residuale, solo riflessa, larvale nell'Ade, come quella che resta del defunto della memoria dei vivi.

La filosofia si sviluppa come bisogno di dare un principio, un'anima al corpo, sia dell'universo o sia dell'uomo. L'anima subirà nei secoli una crescente rivalutazione e, in corrispondenza, sarà il corpo ad assumere via via un'importanza secondaria.

L'anima dell'universo è la sua *arché* – il suo principio, come la *psyché* è il principio vitale del corpo. Distinguendo il corpo dal suo principio vitale, i Greci stabiliscono quel dualismo anima /corpo che segna profondamente tutta la vicenda dell'Occidente.

Il pensiero greco – legato in ciò ancora a quello arcaico - ha la tendenza a trasformare i concetti in cose e a divinizzare le idee astratte. Ma l'anima può essere spirituale o essa stessa materiale (come pensa Epicuro). Nell'evoluzione del pensiero greco a Platone, l'anima è abitatrice temporanea del corpo. I Greci tendono a identificare però l'aspetto fisico e quello spirituale dell'uomo: i migliori sono i *kaloï kai agathoi*, *i belli e buoni*. L'anima bella si accorda con il corpo bello (farà eccezione Socrate che introduce l'idea che ci possa essere un'anima bella in un corpo brutto). Nelle scuole filosofiche, in particolare quella pitagorica, l'educazione del discepolo è stabilita minuziosamente con diete ed esercizi sia per il corpo, sia per l'anima.

La *paideia* è educazione di entrambi. Elaborano precettistiche e anche terapie per l'uno e dell'altra. Nello sviluppo armonico dell'individuo si può produrre qualche deformazione, emergere dinamiche distruttive. Questo va sotto il nome di *vóσσoς*. Ci sono malattie del corpo e malattie dell'anima, ma più gravi sono quelle dell'anima, perché riguardano la parte eterna dell'uomo.

Platone definisce il rapporto tra anima e corpo:

” Non potendo il corpo dare ordini a se stesso, ma essendo lui a ricevere ordini: l'uomo non può essere che anima” (*Alcibiade I*)

Platone dice anche che “l'anima è ciò che da sé si muove”. L'anima è il fine e il corpo è il mezzo. Questo è una specie di negativo fotografico dell'anima. Il rapporto tra i due non è immediato, ma c'è. L'anima grande può compensare la pochezza del corpo.

Per realizzare il fine c'è bisogno del mezzo, ma i due non stanno sullo stesso piano. Si oscilla tra la cura del corpo per favorire in esso lo sviluppo dell'anima, la sua mortificazione e il disprezzo, perché considerato un ostacolo per l'anima stessa. La svalutazione di *questo* mondo va insieme a quella di *questo* corpo.

Ma fin dai tempi della Grecia classica c'è un sapere medico che si sviluppa, a partire da principi filosofici, autonomamente (Aristotele era figlio di un medico). I medici potevano godere di una celebrità pari a quella dei grandi sofisti:

“la carriera di un medico dell'Antichità era diversa da quella di un medico moderno, il quale una volta installato nel proprio studio, in generale non se ne allontana più- nel corso della sua carriera il medico greco poteva esercitare in diverse città, in veste sia pubblica che privata. Come i grandi Sofisti, i grandi medici viaggiavano molto, per perfezionare la loro esperienza medica e anche per trarre beneficio dalla loro celebrità” J: Juanne, *Ippocrate*, in *Il sapere greco*, Mondadori, Milano vol. II p. 173).

Ippocrate ha impostato un sapere medico tra teoria e prassi, emancipato dalla magia. Galeno in parte continuatore di Ippocrate, rivaluta i fatti visibili e l'anatomia, ecc.

Ma la preminenza va alla filosofia: è essa che offre alla pratica il sistema concettuale che afferra e fa risaltare su di sé la materia esperienziale entro cui la pratica medica si compie. La filosofia è il movimento dell'anima che insieme è movimento di espansione e di concentrazione mezzo e fine di se stessa, viandante e via alla perfezione traccia temporale nell'eterno.

Il prepararsi a morire, di cui Platone parla nel *Fedro*, è preparare l'anima a staccarsi dal corpo. L'anima perciò è insieme l'impronta e l'aura eterna che la vita produce da e su se stessa.

La creazione della propria anima perfetta è l'impegno di una vita del filosofo antico. La medicina è *téchne*, la cura del corpo un mezzo per realizzare la cura dell'anima. Questa può anche non essere immortale, può essere materiale quindi mortale – come per gli epicurei – ma essendo armonia di parti, questa armonia comprende anche la propria disgregazione (nel senso che questa non è più di lei: il nulla non è più dell'essere).

La medicina ha giurisdizione sulla *physis*, intesa come corporeità, è un sapere e una pratica riflessa, in analogia a quella della filosofia.

“L'analogia e il contrasto tra anima e corpo, una volta impostati in questo modo, hanno poi definitivamente modellato la filosofia greca” (A. Long, *La mente, l'anima, il corpo*. Einaudi 2016, p.77)

Così è facile, nella tarda Antichità, che cura del corpo e cura dell'anima divengano una metafora l'una dell'altra e che Epitteto paragoni le scuole di filosofia all'ospedale (*iatreion*). Il problema resta quello di raccogliere su linee coerenti una miriade di fenomeni apparentemente incongrui e divergenti. Tutta l'evoluzione del sapere consiste nel mutamento di questi schemi che organizzano in costanti il reale.

La medicina applica una certa visione filosofica delle cose. E' un sapere dei corpi, *quindi* è un sapere del mondo che deriva originariamente da un "sapere di sé" (filosofico) dell'uomo, anche se il sapere del mondo gradualmente, ricostruendo e riplasmando il sapere di sé in base al suo confronto con le cose, fa sì che "l'oggettività" di queste abbia una preminenza sempre maggiore, fino rovesciare fuori il sapere di sé del cui negativo il sapere delle cose è l'effetto.

Il sapere dell'interno e quello dell'esterno perdono la loro continuità e non si conciliano più. Ma la medicina porta in sé tutta la stratificazione dell'evoluzione della filosofia e del pensiero del tempo, come gli anelli interni all'albero riportano le tracce del tempo che esso ha attraversato.

La medicina del secolo XVII e XVIII è una medicina classificatoria. La malattia viene riconosciuta attraverso l'osservazione della sua corrispondenza, nel corpo del malato, dei suoi fenomeni tipici.

Il medico conosce già le malattie attraverso la classificazione a lui nota dei fenomeni che la costituiscono. Perciò come dice Foucault: "la ri-conoscenza dà adito fin dall'inizio alla conoscenza" (*Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969, p.20).

Foucault continua: "paradossalmente, il paziente non è, rispetto a ciò che soffre, che un fatto esteriore; la letteratura medica non deve prenderlo in considerazione che per metterlo tra parentesi (...) Non è il fatto patologico a funzionare, rispetto alla vita, come una *contro – natura*, ma è il malato rispetto alla malattia stessa" (ivi, p.21).

Il suo ri – conoscere è fare emergere dalla massa dei fenomeni *l'essenza* della malattia. A mano a mano che si complica la struttura sociale, più aumentano e si fanno complesse le malattie: "I salute tende a diminuire gradualmente" (Foucault cit. p, 30).

Ma una volta che una scienza si è autonomizzata dalla filosofia, i suoi schemi di pensiero, le sue metafore, il suo linguaggio specifico, vengono a loro volta saccheggiate dalla filosofia, che li usa per espandere il proprio armamentario concettuale e lessicale.

L'esperienza umana è un'esperienza totale che avviene su diversi piani contemporaneamente.

I guadagni esperienziali e concettuali sono trasferibili e trasferiti da un campo ad altri.

Ciascun linguaggio è costituito sulla base di analogie e metafore tratte da altri linguaggi.

I guadagni generali che facciamo ci rendono più aderenti alla realtà multiforme dell'essere, più capaci di avvicinarci e sopportare la complessità del reale. Nei singoli campi precipitano e si decantano sul fondo della filosofia, producendo quegli impercettibili, ma dalle grandiose conseguenze, mutamenti e slittamenti nella organizzazione e nella percezione dello spazio e del tempo che aprono nuovi mondi. La filosofia ha il compito

critico di scavare e di scoprire da dove, da quali presupposti impliciti, s'irradiano questi punti di vista che, senza accorgercene, tendiamo a identificare con le cose stesse, come se la natura ce le imponesse (realismo ingenuo).

Di sospendere la nostra adesione a ciò che percepiamo perché la nostra percezione, il nostro *più immediato*, è anche il più mediato, il più storico, il risultato attuale di ciò che siamo stati. Ma allo stesso tempo questo compito autoriflessivo viene assunto e svolto anche in proprio dai diversi linguaggi e discipline. Il lavoro filosofico si fa diffuso. Non solo e non tanto come attività di revisione critica dal punto di vista filosofico dei presupposti etici, degli schemi epistemologici e delle pratiche di ogni disciplina, come la proliferazione delle "filosofie di..." (filosofia dell'economia, della medicina ecc.), dimostra, ma anche potenzialmente, portandosi sul versante opposto, di un possibile interscambio "alla pari", con la creazione di una *"economia della filosofia, di una medicina della filosofia, ecc."* tutto da costruire.